

COMMENTO AL LIBRO DEI GIUDICI

LA BIBBIA DI GERUSALEMME
ANTICO TESTAMENTO
I LIBRI STORICI

I giudici sono in realtà i condottieri (capi militari o politici) che guidarono il popolo d'Israele dal 1200 circa fino al 1025 a. C. Sono quasi duecento anni che si possono riassumere in poche parole: **il popolo d'Israele lotta e combatte non per difendersi da attacchi di qualche popolo, bensì per conquistare i territori che ritiene gli siano stati “assegnati da Dio” e che quindi deve assolutamente fare propri.**

E per compiere questa “missione” gli ebrei da un lato commettono genocidi di intere popolazioni e dall'altro si cercano di volta in volta dei capi che li guidino e lo riportino a credere in un unico vero Dio.

Si tratta di dodici giudici che si succedono nella guida di Israele; la storia alterna periodi di guida sotto i giudici a periodi in cui, senza un capo, Israele in parte soccombe, in parte si lascia andare ad idolatrie e a deviazioni pericolose rispetto agli scopi che “Dio” (meglio dire “il Dio che il popolo d'Israele s'illude di avere come capo supremo”) si propone nei suoi confronti per il futuro. Questo libro “esemplare” si conclude con ingenuo candore con queste parole:

“In quel medesimo tempo, gli Israeliti se ne andarono ciascuno nella sua tribù e nella sua famiglia e da quel luogo ciascuno si diresse verso la sua eredità. In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quel che gli pareva meglio”.

Viene spontaneo pensare come abbia fatto Dio a scegliere un popolo che sembra proprio il meno adatto, vista la debolezza con cui queste genti affrontano il proprio destino ed i propri doveri verso proprio il loro “Dio”.

Ci sono stati in quei secoli e prima e dopo tanti popoli più omogenei, più puri, più obbedienti a norme “normali” di etica “normale”, che hanno praticato una vita più semplice, senza tanti drammi, basata su una morale valida almeno altrettanto quanto i principi sanciti nei dieci comandamenti.

Gli “altri” Sono popoli che hanno avuto i loro problemi, che hanno avuto i loro difetti che hanno sofferto la fame come gli ebrei, che hanno subito guerre e carestie.

Ci sono gli stessi popoli che gli ebrei di volta in volta in questi duecento anni “spazzano” letteralmente via dalla faccia della terra precorrendo il signor Adolfo Hitler e per giunta dando il merito (cioè la colpa) al loro Dio che nel frattempo se ne deve essere andato a fare un lungo periodo di ferie in Papua:

Erano popoli che non avevano alcuna “colpa originale” o comunque particolare, che vivevano obbedendo a norme relativamente etiche e ai propri principi religiosi, anche se basati su superstizione e paura del soprannaturale come del semplice fuoco dei fulmini o della lava dei vulcani, dei tifoni tremendi sul mare come delle piogge torrenziali sulla terra.

No: a noi viene tramandata la storia di questo popolo: Israele. E non di altri: perché?

Perché la chiesa di Roma ha a suo tempo ritenuto indispensabile un substrato storico del passato alle spalle di Gesù così come lo ha vissuto il suo popolo d'origine, cioè gli ebrei, **proprio per esaltare la rivoluzione che Gesù ha portato sulla storia del suo paese.**

Per questo ha ritenuto utile attaccargli la zavorra di tutto l'antico testamento, una storia che sta cominciando non solo a stancarmi ma che ad ogni passo che faccio per cercare qualcosa di sereno, di buono e di misericordioso, mi offre solo fatti ed episodi che fanno letteralmente schifo, che fanno ripudiare d'istinto un Dio come quello che gli ebrei adorano oggi o abbandonano domani.

Per i motivi che ho qui esposto mi ritengo giustificato a presentare solo i fatti salienti di questo libro, salvo fermarmi su alcuni casi strani, inconsueti o significativi; sì, ma attenzione! Significativi nel bene e nel male! Ed iniziamo con le prime parole del libro (Gdc. Ib. 1, 1 e segg.):

“Dopo la morte di Giosuè, gli Israeliti consultarono il Signore dicendo: «Chi di noi andrà per primo a combattere contro i Cananei?». Il Signore rispose: «Andrà Giuda: ecco, ho messo il paese nelle sue mani.»

Così si incomincia subito a parlare di guerra: contro i Cananei. Giuda è il primo “giudice”. L’assonanza col nome può far pensare che il titolo al libro venga dal nome del primo successore di Giosuè: ([Giuda] - [Giudici]), ma forse è solo una coincidenza e la mia congettura potrebbe apparire infondata e ridicola. Poiché non è mio compito fare l’esegeta né l’archeologo dei testi, preferisco lasciar perdere.

Giuda si allea col fratello Simeone, combatte e sconfigge Adoni-Bezek, al quale amputano i pollici delle mani e dei piedi, gli fanno riconoscere che è Dio che si vendica per le stesse torture che egli imponeva ai propri nemici e lo portano a Gerusalemme dove muore. **Così per la prima volta scopriamo che usavano torture particolarmente feroci e che Gerusalemme esisteva già come città.** Questo fatto dei Cananei, di Gerusalemme e dei precedenti (che andrebbero approfonditi meglio) fa molto pensare alle teorie che sostengono una “pre-esistenza” di un popolo ebraico nella terra di Gerusalemme, la terra appunto dei Cananei, ancora prima del periodo degli ebrei in Egitto.

Sono teorie recenti che tentano di scoprire nella storia del “popolo eletto” delle prove concrete con cui si dimostri che gli ebrei vivevano in Palestina da sempre, quanto meno da Abramo, senza interruzioni di sorta, con buona pace di Giacobbe e dei suoi successori fino a Mosè. Questi “studiosi” (le cui teorie sono interessanti ma fanno fatica a diventare attendibili) arrivano perfino ad ipotizzare un Mosè egiziano che fugge dall’Egitto dopo che la nuova religione monoteista di Akhenaton viene sconfitta (col conseguente ritorno agli antichi dei egizi). La sua non sarebbe una fuga improvvisa ma una lenta migrazione, lentezza che giustificherebbe i quarant’anni nel deserto. Teoria affascinante ma che non ci interessa di approfondire in questa sede in quanto i nostri scopi sono ben diversi.

Di fatto la terra denominata Cananea è la terra di Canaan, la terra che Abramo aveva strappato ai Cananei che vengono sopraffatti con la lotta dagli ebrei; quindi i signori “ebrei” non erano i proprietari della terra di Canaan ma solo gli usurpatori prepotenti e ipocriti che difendevano il loro atto di pirateria territoriale sostenendo che lo avevano fatto con alle spalle il loro “dio”). Ma proseguiamo:

“I figli di Giuda attaccarono Gerusalemme e la presero; la passarono a fil di spada e l’abbandonarono alle fiamme.”

Si arriva a mettere in palio una donna, una “moglie” (copio per cogliere il divertente particolare dell’asino e della terra senza la fonte d’acqua):

“Allora Caleb disse: «A chi batterà Kiriath-Sefer e la prenderà io darò in moglie Acsa mia figlia». La prese Otniel, figlio di Kenaz, fratello minore di Caleb, e questi gli diede in moglie sua figlia Acsa. Ora, mentre andava dal marito, egli la indusse a chiedere un campo a suo padre. Essa scese dall’asino e Caleb le disse: «Che hai?». Essa rispose: «Fammi un dono; poiché tu mi hai dato una terra arida, dammi anche qualche fonte d’acqua». Egli le donò la sorgente superiore e la sorgente inferiore.

Per spiegare il tipo di popolazione di Gerusalemme nel periodo in cui viene scritto questo libro (circa intorno al 1030 a. C.) il testo dice:

“I figli di Beniamino non scacciarono i Gebusei che abitavano Gerusalemme, perciò i Gebusei abitano con i figli di Beniamino in Gerusalemme fino ad oggi. (meno male che almeno una tribù viene risparmiata!!!)

Ora assaltano la città di Betel (prima si chiamava Luz), raccolgono informazioni da un contadino, dopo di che:

“Essi passarono la città a fil di spada, ma risparmiarono quell’uomo con tutta la sua famiglia.”

Gli ebrei poi, fattisi furbi, invece di ammazzare preferiscono fare diventare schiavi i propri nemici:

“I Cananei continuarono ad abitare in quel paese. Quando Israele divenne più forte, costrinse ai lavori forzati i Cananei, ma non li scacciò del tutto. Nemmeno Efraim scacciò i Cananei, che abitavano a Ghezer, perciò i Cananei abitarono in Ghezer in mezzo ad Efraim.”

E segue un elenco dei vari capi tribù che non scacciano gli abitanti ma se li fanno schiavi per i lavori più pesanti. Nel frattempo si fanno i propri dei personali e “l’angelo del Signore” arriva e li rimprovera:

“Il popolo servì il Signore durante tutta la vita degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che avevano visto tutte le grandi opere, che il Signore aveva fatte in favore d’Israele. Anche tutta quella generazione fu riunita ai suoi padri; dopo di essa ne sorse un’altra, che non conosceva il Signore, né le opere che

aveva compiute in favore d'Israele. Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri”.

L'abbandono del Dio di Giosuè è la causa delle loro sconfitte e così di seguito si alternano periodi in cui adorano il Dio di Abramo e vincono a periodi in cui adorano altri dei e perdono:

“Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dei e si prostravano davanti a loro. Abbandonarono ben presto la via battuta dai loro padri, i quali avevano obbedito ai comandi del Signore: essi non fecero così. Perciò l'ira del Signore si accese contro Israele e disse: «Poiché questa nazione ha violato l'alleanza che avevo stabilita con i loro padri e non hanno obbedito alla mia voce, nemmeno io scaccerò più dinanzi a loro nessuno dei popoli, che Giosuè lasciò quando morì. Così, per mezzo loro, metterò alla prova Israele, per vedere se cammineranno o no sulla via del Signore, come fecero i loro padri».

E così riescono a dare la colpa delle eventuali future sconfitte a Dio e non alla loro incapacità. Si capisce dal seguito che gli ebrei attraversano un periodo critico in cui si alternano vittorie a sconfitte, al punto di dover sposare le donne dei loro nemici e mescolare una razza “pura” (scusate se insisto, ma non sembra un discorso dei loro aguzzini del 1933?).

A proposito di “razza”, in questi giorni (novembre 2003) è scoppiata una polemica in Italia perché qualcuno in uno spettacolo di satira ha parlato di razza ebraica. Forse il modo in cui la parola “razza” è stata usata non era corretto ma certamente gli ebrei non devono lamentarsi se, in maniera neutra e serena si parlasse della loro “razza” perché essi per primi, con il loro volontario isolamento, rifiutando matrimoni misti (salvo poche eccezioni), vivendo sempre nei loro ambienti senza far entrare nessuno, sentendosi con malcelato orgoglio il “popolo eletto” mentre gli altri popoli sono delle bestie inferiori (e ne è testimone tutto l’antico testamento!) hanno nel tempo creato essi stessi la “razza ebraica”. E che si permettano di venire a dire il contrario che li chiamo anche bugiardi ed ipocriti (ma quest’ultima parola la lascio dire a Gesù che ha più autorità di me).

E poi perché noi “non ebrei” dobbiamo in Italia continuare ad ossequiare trentamila ebrei, riservare a loro trattamenti di favore, stare attenti a come si parla o si scrive sui giornali altrimenti si offendono (perché sono anche molto permalososi oltre che antipatici quando si mettono a fare gli “ebrei”)?

Mentre non ce ne frega niente dei trecento milioni di buddisti diffusi in tutto il mondo, che non hanno una patria, perché i cinesi gli hanno fregato il Tibet, che sono pazientemente innocui e silenziosi non ostante le torture, le sofferenze e gli insulti che ricevono, che non vengono riconosciuti con una loro specifica personalità giuridica mentre potrebbero insegnarci tanto sulla carità verso il prossimo. Non ce ne frega niente perché i buddisti, per i principi della loro stessa filosofia e religione, non partecipano al terribile gioco del consumismo globale, perché vivono di una intensa e nello stesso tempo umile spiritualità, vera spiritualità e non un consumismo camuffato di religione ma che puzza di petrolio lontano un miglio. Essi cioè non fanno temere una concorrenza nella gara planetaria a chi guadagna di più, perché non hanno nessuna intenzione di partecipare ad una gara che è al di fuori e al di là di ogni loro principio. Essi avranno anche dei difetti ma non rompono i coglioni come gli ebrei non appena qualcuno volontariamente o inavvertitamente gli pesta un alluce.

Basta che un portiere di calcio scelga il numero 88 da mettere sulla sua maglia ed ecco che subito si levano i pianti dei deportati su quei due otto: l’ottava lettera dell’alfabeto è l’H, e due acca richiamano l’espressione tedesca: “Heil Hitler”. Va bene la loro mania per la cabala ma non riescono a farsi i cazzi loro?

E torniamo al libro dei Giudici: c’è un periodo di pace piuttosto lungo ma poi ricominciano le lotte. Ci sono anche periodi in cui gli ebrei diventano a loro volta schiavi:

“Gli Israeliti furono schiavi di Eglon, re di Moab, per diciotto anni. Poi gridarono al Signore ed egli suscitò loro un liberatore, Eud, figlio di Ghera, Beniaminita, che era mancino”

Particolare importante? Forse sì, perché:

“Il re disse: «Silenzio!» e quanti stavano con lui uscirono. Allora Eud si accostò al re che stava seduto nel piano di sopra, riservato a lui solo, per la frescura, e gli disse: «Ho una parola da dirti da parte di Dio». Quegli si alzò dal suo seggio. Allora Eud, allungata la mano sinistra, trasse la spada dal suo fianco e gliela piantò nel ventre. Anche l’elsa entrò con la lama; il grasso si rinchiuse intorno alla lama, perciò egli uscì subito dalla finestra, senza estrargli la spada dal ventre. Eud uscì nel portico, dopo aver chiuso i battenti del piano di sopra e aver tirato il chiavistello. Quando fu uscito, vennero i servi, i

quali guardarono e videro che i battenti del piano di sopra erano sprangati; dissero: «Certo attende ai suoi bisogni nel camerino della stanza fresca». Aspettarono fino ad essere inquieti, ma quegli non apriva i battenti del piano di sopra. Allora presero la chiave, aprirono ed ecco il loro signore era steso per terra, morto. Mentre essi indugiavano, Eud era fuggito e, dopo aver oltrepassato gli Idoli, si era messo in salvo nella Seira. Appena arrivato là, suonò la tromba sulle montagne di Efraim e gli Israeliti scesero con lui dalle montagne ed egli si mise alla loro testa. Disse loro: «Seguitemi, perché il Signore vi ha messo nelle mani i Moabiti, vostri nemici». Quelli scesero dopo di lui, si impadronirono dei guadi del Giordano, per impedirne il passo ai Moabiti, e non lasciarono passare nessuno. In quella circostanza sconfissero circa diecimila Moabiti, tutti robusti e valorosi; non ne scampò neppure uno. Così in quel giorno Moab fu umiliato sotto la mano d'Israele e il paese rimase tranquillo per ottant'anni.

Eud il mancino: sembra il titolo di un film come, ad esempio: “Erik il rosso”. Eud è uno dei “giudici”, è un assassino, il condottiero di turno, **l'artefice però anche di una pace che dura ben ottant'anni!** (*capirai cosa vuol dire rispetto aisecoli di guerra degli ebrei!*)

Ma Eud muore e gli succede una donna: Debora. Israele ha un nemico nuovo: Iabin, re di Canaan che regna in Cazor e che ha come capo del suo esercito un certo Sisara. Gli israeliti soffrono da venti anni il dominio di Iabin che ha ben novecento carri di ferro! Ma Debora chiama Barak e gli suggerisce una certa strategia che permette a Barak di sconfiggere l'armata coi carri. Sisara scappa a piedi e si rifugia nella tenda di Giaele, moglie di Eber il Kenita che era in pace con Iabin.

“**Giaele uscì incontro a Sisara e gli disse: «Fermati, mio signore, fermati da me: non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda ed essa lo nascose con una coperta. Egli le disse: «Dammi un po' d'acqua da bere perché ho sete». Essa aprì l'otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. Egli le disse: «Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: C'è qui un uomo?, dirai: Nessuno». Ma Giaele, moglie di Eber, prese un picchetto della tenda, prese in mano il martello, venne pian piano a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì. Ed ecco Barak inseguiva Sisara; Giaele gli uscì incontro e gli disse: «Vieni e ti mostrerò l'uomo che cerchi». Egli entrò da lei ed ecco Sisara era steso morto con il picchetto nella tempia.» Così Dio umiliò quel giorno Iabin, re di Canaan, davanti agli Israeliti. La mano degli Israeliti si fece sempre più pesante su Iabin, re di Canaan, finché ebbero sterminato Iabin re di Canaan.”**

E Debora, tutta contenta intona un canto che termina con queste parole (Ib. 5, 24 e segg.):

“**Sia benedetta fra le donne Giaele, la moglie di Eber il Kenita,
benedetta fra le donne della tenda! Acqua egli chiese, latte essa diede,
in una coppa da principi offrì latte acido. Una mano essa stese al picchetto
e la destra a un martello da fabbri, e colpì Sisara, lo percosse alla testa,
ne fracassò, ne trapassò la tempia. Ai piedi di lei si contorse, ricadde, giacque;
ai piedi di lei si contorse, ricadde, dove si contorse, là ricadde finito.
Dietro la finestra si affaccia e si lamenta la madre di Sisara, dietro la persiana:
Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché così a rilento procedono i suoi carri?
Le più sagge sue principesse rispondono e anche lei torna a dire a se stessa:
Certo hanno trovato bottino, stanno facendo le parti: una fanciulla, due fanciulle per ogni uomo;
un bottino di vesti variopinte per Sisara, un bottino di vesti variopinte a ricamo;
una veste variopinta a due ricami è il bottino per il mio collo...
Così periscano tutti i tuoi nemici, Signore! Ma coloro che ti amano siano come il sole,
quando sorge con tutto lo splendore».**

Poi il paese ebbe pace per quarant'anni, alla fine dei quali ripresero i guai: ancora una volta guerra, omicidi e tradimenti tra alleati. Canti ipocriti e descrizione dei costumi in uso a fine guerra: divisione della preda e del bottino, cose e donne. E madri che piangono dietro una finestra in attesa di Sisara, un guerriero che non tornerà, morto sotto il picchetto ed il martello di Giaele (che morte orribile!).

Viene ora il turno di Madian che costringe Israele a rifugiarsi tra gli antri dei monti, le caverne e le cime scoscese. Gli Israeliti alla fine decidono di invocare il Signore che gli rinfaccia:

“Io vi ho fatti uscire dall'Egitto e vi ho fatti uscire dalla condizione servile; vi ho liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano di quanti vi opprimevano; li ho scacciati davanti a voi, vi ho dato il loro paese e vi ho detto: Io sono il Signore vostro Dio; non venerate gli dèi degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Ma voi non avete ascoltato la mia voce».”

La storia si ripete ad ogni generazione. Questa volta sorge Gedeone (che portava il nome di Jerud-Baal quando adorava gli altri dei). E qui non si capisce perché Gedeone, dopo aver ascoltato “l'angelo del Signore” si rivolge poi direttamente a Dio. Anzi è Dio che si sostituisce all'angelo per parlare con Gedeone direttamente. Gedeone dubita di se stesso e delle proprie capacità di guerriero ma Dio gli dice:

“Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un uomo solo».

E Gedeone dimostra una personalità molto tosta perché dà gli ordini a Dio:

“Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli. Intanto, non te ne andare di qui prima che io torni da te e porti la mia offerta da presentarti».

E Dio gli risponde: “Resterò finché tu torni” (sembra la barzelletta in cui Berlusconi concorda con Dio come riorganizzare il paradiso e Dio, pur condividendo le idee del Berlusca, gli chiede perplessa: Come sarebbe che io farò il vicepresidente?)

Attenzione al tipo di offerta che prepara Gedeone (secondo le istruzioni di Dio che ora si mette anche a fare lo chef, mentre l'angelo cerca di fare il “capretto flambé” ma distrugge tutto):

“Allora Gedeone entrò in casa, preparò un capretto e focacce azzime; mise la carne in un canestro, il brodo in una pentola, gli portò tutto sotto il terebinto e glielo offrì. L'angelo di Dio gli disse: «Prendi la carne e le focacce azzime, mettile su questa pietra e versavi il brodo». Egli fece così. Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne e le focacce azzime; salì dalla roccia un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime e l'angelo del Signore scomparve dai suoi occhi.

Ed ecco che Gedeone si trova a dire a Dio che ha parlato con il suo angelo: siamo a livello di olografie e di montaggi da fantascienza (Matrix?):

“Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Signore, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!». Il Signore gli disse: «La pace sia con te, non temere, non morirai!».

Non si capisce chi è il vero interlocutore e chi ha più potere, l'angelo o Dio? Probabilmente l'autore (o qualcuno che ha ricopiato il testo qualche decina d'anni dopo) ha fatto un po' di confusione e non sa più come districarsi dall'errore.

Gedeone deve anche difendersi dalla sua gente perché demolisce l'altare che suo padre, Ioas, aveva innalzato in onore di Baal. Ma a quanti insorgono contro di lui risponde:

“Volete difendere voi la causa di Baal e venirgli in aiuto? Chi vorrà difendere la sua causa sarà messo a morte prima di domattina; se è Dio, difenda da sé la sua causa, per il fatto che hanno demolito il suo altare»

E Gedeone si organizza e, dopo essersi assicurato le dovute alleanze delle varie tribù per attaccare i Madianiti che avevano già passato il Giordano, patteggia con Dio:

“Gedeone disse a Dio: «Se tu stai per salvare Israele per mia mano, come hai detto, ecco, io metterò un vello di lana sull'aia: se c'è rugiada soltanto sul vello e tutto il terreno resta asciutto, io saprò che tu salverai Israele per mia mano, come hai detto». Così avvenne. La mattina dopo, Gedeone si alzò per tempo, strizzò il vello e ne spremette la rugiada: una coppa piena d'acqua. Gedeone disse a Dio: «Non adirarti contro di me; io parlerò ancora una volta. Lasciami fare la prova con il vello, solo ancora una volta: resti asciutto soltanto il vello e ci sia la rugiada su tutto il terreno». Dio fece così quella notte: il vello soltanto restò asciutto e ci fu rugiada su tutto il terreno.”

Lungo i testi letti e commentati fino ad ora abbiamo incontrato tanti diversi modi di descrivere prove e miracoli, fenomeni strani e manifestazioni più o meno divine, ma questa è nuova ed abbastanza divertente per il modo come Dio obbedisce a Gedeone per dargli la sicurezza della vittoria sui Madianiti. Ma ancora più esilarante è il modo in cui spiega la strategia d'attacco. Per sorprendere i Madianiti in una valle ristretta gli basterebbero trecento uomini. Ne ha trentaduemila. E Dio gli suggerisce cosa deve fare: chi ha paura indietreggi. Ne restano diecimila. E Dio gli fa mettere alla prova i diecimila così:

“Quanti lambiranno l'acqua con la lingua, come la lambisce il cane, li porrai da una parte; porrai da un'altra quanti, per bere, si metteranno in ginocchio». Il numero di quelli che lambirono l'acqua portandosela alla bocca con la mano, fu di trecento uomini; tutto il resto della gente si mise in ginocchio per bere l'acqua. Allora il Signore disse a Gedeone: «Con questi trecento uomini che hanno lambito l'acqua, io vi salverò e metterò i Madianiti nelle tue mani. Tutto il resto della gente se ne vada, ognuno a casa sua».”

Lasciamo perdere i commenti sul modo di fare lo screening. Il colpo a sorpresa viene organizzato di notte ma prima, sempre su suggerimento del Signore, Gedeone di nascosto scende fino all'accampamento dei nemici (che hanno tanti cammelli, senza numero come la sabbia) in compagnia di Pura, il suo servo. Essi si avvicinano alle tende e sentono il racconto che un combattente fa al suo compagno del sogno che ha fatto. E' un'altra trovata per dare colore di leggenda al racconto che è fatto solo di guerra e di tristezza (/Ib. 7, 16 e segg.):

“Ho fatto un sogno. Mi pareva di vedere una pagnotta di orzo rotolare nell'accampamento di Madian: giunse alla tenda, la urtò e la rovesciò e la tenda cadde a terra». Il suo compagno gli rispose: «Questo non è altro che la spada di Gedeone, figlio di Ioas, uomo di Israele; Dio ha messo nelle sue mani Madian e tutto l'accampamento». Quando Gedeone ebbe udito il racconto del sogno e la sua interpretazione, si prostrò; poi tornò al campo di Israele e disse: «Alzatevi, perché il Signore ha messo nelle vostre mani l'accampamento di Madian”

Ed ecco che Gedeone si rivela un abile stratega che inventa sotterfugi molto astuti per ingannare il nemico e batterlo anche se è molto più numeroso:

“Divise i trecento uomini in tre schiere, consegnò a tutti trombe e brocche vuote con dentro fiaccole; disse loro: «Guardate me e fate come farò io; quando sarò giunto ai limiti dell'accampamento, come farò io, così farete voi. Quando io, con quanti sono con me, suonerò la tromba, anche voi suonerete le trombe intorno a tutto l'accampamento e griderete: Per il Signore e per Gedeone!». Gedeone e i cento uomini che erano con lui giunsero all'estremità dell'accampamento, all'inizio della veglia di mezzanotte, quando appena avevano cambiato le sentinelle. Egli suonò la tromba spezzando la brocca che aveva in mano. Allora le tre schiere suonarono le trombe e spezzarono le brocche, tenendo le fiaccole con la sinistra e con la destra le trombe per suonare e gridarono: «La spada per il Signore e per Gedeone!». Ognuno di essi rimase al suo posto, intorno all'accampamento; tutto il campo si mise a correre, a gridare, a fuggire. Mentre quelli suonavano le trecento trombe, il Signore fece volgere la spada di ciascuno contro il compagno, per tutto l'accampamento. L'esercito fuggì fino a Bet-Sitta a Zerera fino alla riva di Abel-Mecola, sopra Tabbat.

Gli Israeliti di Neftali, di Aser e di tutto Manasse si radunarono e inseguirono i Madianiti. Intanto Gedeone aveva mandato messaggeri per tutte le montagne di Efraim a dire: «Scendete contro i Madianiti e tagliate loro i guadi sul Giordano fino a Bet-Bara». Così tutti gli uomini di Efraim si radunarono e si impadronirono dei guadi sul Giordano fino a Bet-Bara. Presero due capi di Madian, Oreb e Zeeb; uccisero Oreb alla roccia di Oreb e Zeeb al Torchio di Zeeb. Inseguirono i Madianiti e portarono le teste di Oreb e di Zeeb a Gedeone, oltre il Giordano.”

A me sembra di cogliere una certa analogia con quello che è accaduto circa tremila anni dopo: il 5 giugno 1967 Israele scatenò quella che fu poi chiamata la Guerra dei Sei giorni. I nomi dei Gedeoni di allora, dei generali che organizzarono una vittoriosa guerra lampo: Moshè Dayan e Rabbìn (qualcuno se li ricorda ancora?)

Tra tutte le guerre arabo-israeliane fu una delle più rapide: dopo una serie di provocazioni arabe, Israele scatenò un attacco a sorpresa, con il quale umiliò i suoi vicini e ingrandì – a spese di Egitto, Giordania e Siria – di oltre quattro volte il proprio territorio, provocando al contempo un gravissimo inasprimento della questione palestinese.

Il 5 giugno con un massiccio attacco aereo fu quasi completamente distrutta a terra l'aviazione egiziana. Le forze israeliane occuparono poche ore dopo Gaza e il Sinai, la parte araba di Gerusalemme e le alture del Golan. I combattimenti ebbero fine il 10 giugno. Lo stile mi sembra lo stesso: una grande abilità strategica che supplisce alle dimensioni delle forze di guerra.

Ma torniamo a Gedeone: gli uomini di Efraim, vista la vittoria squillante si sentono offesi perché non hanno potuto partecipare ad una vittoria così “apparentemente facile ma Gedeone è bravo a spiegare perché non li

ha chiamati come alleati. Attraversa il Giordano e si mette all'inseguimento di Zebach e Zalmunna, re di Madian. Chiede a "quelli di Succot" rifornimento di cibo per i suoi trecento perché sono stanchi ed affamati ma "quelli di Succot" (già solo dal nome si capisce quanto sono gelosi del suo successo e pronti a negoziare anche sulla guerra) gli rispondono (prego ammirare la cordiale amicizia che intercorre tra alleati e semiparenti!):

“Tieni forse già nelle tue mani i polsi di Zebach e di Zalmunna, perché dobbiamo dare il pane al tuo esercito?». Gedeone disse: «Ebbene, quando il Signore mi avrà messo nelle mani Zebach e Zalmunna, vi strazierò le carni con le spine del deserto e con i cardi».

La stessa cosa accade con quelli di Penuel, che gli risposero come avevano fatto quelli di Succot. **Egli disse anche agli uomini di Penuel: «Quando tornerò in pace, abatterò questa torre».**

Incurante del mancato aiuto, Gedeone prosegue la sua vittoriosa campagna di guerra. Zebach e Zalmunna erano a Karkor con il loro accampamento di circa quindicimila uomini, quanti erano rimasti dell'intero esercito dei figli dell'oriente; centoventimila uomini armati di spada erano caduti. Gedeone salì per la via dei nomadi a oriente di Nobach e di Iogbea e mise in rotta l'esercito che si credeva sicuro. Zebach e Zalmunna si diedero alla fuga, ma egli li inseguì, prese i due re di Madian, Zebach e Zalmunna, e sbaragliò tutto l'esercito. Poi Gedeone torna dalla battaglia e cattura un giovane della gente di Succot che gli mette per iscritto i nomi dei capi e degli anziani di Succot: settantasette uomini. E Gedeone si vendica:

“Prese gli anziani della città e con le spine del deserto e con i cardi castigò gli uomini di Succot. E lo stesso fece con Penuel: demolì la torre e uccise gli uomini della città. (e questa non è una crudeltà schifosissima?)

Terminata la battaglia ora regola i conti con Zebach e Zalmunna: essi hanno ucciso i suoi fratelli:

“ognuno di loro aveva l'aspetto di un figlio di re. E Gedeone risponde: «Erano miei fratelli, figli di mia madre; per la vita del Signore, se aveste risparmiato loro la vita, io non vi ucciderei!».

Ordina a suo figlio primogenito, Ieter, di ucciderli. Ma il giovane non se la sente ed allora Gedeone li uccide di persona:

“Gedeone si alzò e uccise Zebach e Zalmunna e prese le lunette che i loro cammelli portavano al collo. Allora gli Israeliti dissero a Gedeone: «Regna su di noi tu e i tuoi discendenti, poiché ci hai liberati dalla mano di Madian». Ma Gedeone rispose loro: «Io non regnerò su di voi né mio figlio regnerà; il Signore regnerà su di voi».

Gedeone si dimostra un uomo tutto d'un pezzo ed anche umile e consapevole dell'aiuto che ritiene di aver ricevuto da Dio. Ed è talmente religioso che chiede ed ottiene il versamento da parte di ognuno di un pendente d'oro.

I nemici avevano pendenti d'oro, perché erano Ismaeliti: per la prima volta vengono identificati i discendenti di Abramo da parte della schiava egiziana Agar, gli stessi in cui si riconoscono gli attuali fedeli di Maometto e di Allah: dopo oltre tremila anni non è cambiato nulla: sono gli stessi contendenti di oggi: Sharon e Arafat.

“Il peso dei pendenti d'oro, che egli aveva chiesti, fu di millesettecento sicli d'oro, oltre le lunette, le catenelle e le vesti di porpora, che i re di Madian avevano addosso, e oltre le collane che i loro cammelli avevano al collo. Gedeone ne fece un efod che pose in Ofra sua città.

Passò un periodo di quarant'anni di nuova pace mentre Gedeone tornò a dimorare a casa sua. Ebbe settanta figli che gli erano nati dalle molte mogli. Anche la sua concubina che stava a Sichem gli partorì un figlio, che chiamò Abimèlech. Poi Gedeone morì in buona vecchiaia e fu sepolto nella tomba di Ioas suo padre a Ofra degli Abiezeriti.

Ma dopo la morte di Gedeone gli Israeliti tornarono a prostituirsi a Baal e presero Baal-Berit come loro dio. Gli Israeliti non si ricordarono del Signore loro Dio che li aveva liberati dalle mani di tutti i loro nemici e non dimostrarono gratitudine alla casa di Gedeone, per tutto il bene che egli aveva fatto a Israele.

Segue ancora guerra, terribile, violenta che si conclude con una conquista di territori che erano di altri, mentre il popolo eletto ancora una volta prende la strada dell'idolatria non avendo imparato nulla da Gedeone e dalla sua onestà e probità. Un "popolo eletto": ma Dio, oltre alle solite fette di prosciutto sugli occhi, quanta

pazienza aveva con questo popolo di bestie? Tanto bestie che i fatti successivi non meravigliano più: Abimèlech, il figlio di Gedeone da parte della sua concubina, si organizza, va dai fratelli di sua madre e li convince che lui da solo può governare meglio dei settanta figli di Gedeone. Questi convincono a loro volta gli abitanti di Sichem che gli danno settanta sicli d'argento con i quali Abimelech:

“Venne alla casa di suo padre, a Ofra, e uccise sopra una stessa pietra i suoi fratelli, figli di Gedeone, settanta uomini.

Ecco un altro fratricidio (ormai nelle pagine che abbiamo commentato fin qui non si contano più questi fratricidi).

“Ma Iotam, figlio minore di Gedeone, scampò, perché si era nascosto. Tutti i signori di Sichem e tutta Bet-Millo si radunarono e andarono a proclamare re Abimèlech presso la Quercia della Stele che si trova a Sichem. Ma Iotam, informato della cosa, andò a porsi sulla sommità del monte Garizim e, alzando la voce, gridò: «Ascoltatemi, signori di Sichem, e Dio ascolterà voi!”

Segue un inno che è una gradevole metafora (Ib. 9):

“Si misero in cammino gli alberi per ungere un re su di essi. Dissero all'ulivo: Regna su di noi. Rispose loro l'ulivo: Rinuncerò al mio olio, grazie al quale si onorano dèi e uomini, e andrò ad agitarmi sugli alberi? Dissero gli alberi al fico: Vieni tu, regna su di noi. Rispose loro il fico: Rinuncerò alla mia dolcezza e al mio frutto squisito, e andrò ad agitarmi sugli alberi? Dissero gli alberi alla vite: Vieni tu, regna su di noi. Rispose loro la vite: Rinuncerò al mio mosto che allietta dèi e uomini, e andrò ad agitarmi sugli alberi? Dissero tutti gli alberi al rovo: Vieni tu, regna su di noi. Rispose il rovo agli alberi: Se in verità ungete me re su di voi, venite, rifugiatevi alla mia ombra; se no, esca un fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano.”

Mi sembra un raro esempio di poesia con allusioni molto precise contro il malcostume del “popolo eletto”.

Una fiaba che va meditata a lungo per capire tutte le sfaccettature contenute in essa.

Ma dobbiamo ancora annotare la cattiveria umana in una serie di tentativi di attentati e di omicidi. Iotam rimprovera i suoi concittadini:

“Ora voi non avete agito con lealtà e onestà proclamando re Abimèlech, non avete operato bene verso Gedeone e la sua casa, non lo avete trattato secondo il merito delle sue azioni. Perché mio padre ha combattuto per voi, ha esposto al pericolo la vita e vi ha liberati dalle mani di Madian.

Voi invece oggi siete insorti contro la casa di mio padre, avete ucciso i suoi figli, settanta uomini, sopra una stessa pietra e avete proclamato re dei signori di Sichem Abimèlech, figlio della sua schiava, perché è vostro fratello. Se dunque avete operato oggi con sincerità e con integrità verso Ierub-Baal (Gedeone) e la sua casa, godetevi Abimèlech ed egli si goda voi! Ma se non è così, esca da Abimèlech un fuoco che divori i signori di Sichem e Bet-Millo; esca dai signori di Sichem e da Bet-Millo un fuoco che divori Abimèlech!». Iotam corse via, si mise in salvo e andò a stabilirsi a Beer, lontano da Abimèlech suo fratello.

Passano tre anni: i “signori” di Sichem si ribellano ad Abimelech ma questa ribellione è la conseguenza della vendetta divina sia contro Abimelech che ha ucciso i settanta fratelli sia contro quelli di Sichem che lo avevano aiutato. E la storia si intreccia di fatti, misfatti, nomi e signorotti che cercano di ammazzarsi tra di loro: Gaal prima, poi Zebul si muovono con pessime intenzioni in questa gran confusione, mentre uno fa la spia ad Abimelech, l'altro gli tende un agguato. A sua volta Abimelech organizza una spedizione su Sichem:

“Egli prese la sua gente, la divise in tre schiere e tese un agguato nella campagna: quando vide che il popolo usciva dalla città, si mosse contro di essi e li batté. Abimèlech e la sua gente fecero irruzione e si fermarono all'ingresso della porta della città, mentre le altre due schiere si gettarono su quelli che erano nella campagna e li colpirono. Abimèlech combatté contro la città tutto quel giorno, la prese e uccise il popolo che vi si trovava; poi distrusse la città e la cosparsa di sale.

Tutti i signori della torre di Sichem, all'udir questo, entrarono nel sotterraneo del tempio di El-Berit.

Allora Abimèlech tagliò un ramo d'albero, poi disse alla sua gente: «Quello che mi avete visto fare, fatelo presto anche voi!». Tutti tagliarono ciascuno un ramo e seguirono Abimèlech; posero i rami contro il sotterraneo e bruciarono tra le fiamme la sala con quelli che vi erano dentro. Così perì tutta la gente della torre di Sichem, circa mille persone, fra uomini e donne.”

E le crudeltà proseguono ma Abimelech fa una brutta fine:

Abimèlech andò a Tebes, la cinse d'assedio e la prese. In mezzo alla città c'era una torre fortificata, dove si rifugiarono tutti i signori della città, uomini e donne; vi si rinchiusero dentro e salirono sul terrazzo della torre. Abimèlech, giunto alla torre, l'attaccò e si accostò alla porta della torre per appiccarvi il fuoco. Ma una donna gettò giù il pezzo superiore di una macina sulla testa di Abimèlech e gli spaccò il cranio. Egli chiamò in fretta il giovane che gli portava le armi e gli disse: «Tira fuori la spada e uccidimi, perché non si dica di me: L'ha ucciso una donna!». Il giovane lo trafisse ed egli morì. Quando gli Israeliti videro che Abimèlech era morto, se ne andarono ciascuno a casa sua. Così Dio fece ricadere sopra Abimèlech il male che egli aveva fatto contro suo padre, uccidendo settanta suoi fratelli. Dio fece anche ricadere sul capo della gente di Sichem tutto il male che essa aveva fatto; così si avverò su di loro la maledizione di Iotam, figlio di Gedeone.»

Ecco: le vendette sono compiute, anche quella di Dio: un Dio come sempre vendicativo. Ad Abimelech succedettero prima Tola e poi Iair ma (Ib. 11,6):

“Gli Israeliti continuarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal, le Astarti, gli dèi di Aram, gli dèi di Sidone, gli dèi di Moab, gli dèi degli Ammoniti e gli dèi dei Filistei; abbandonarono il Signore e non lo servirono più.”

Il Signore si “adira” (detto tra noi si incazza di brutto) e li fa diventare schiavi dei Filistei e degli Ammoniti. Ed al popolo che piange con grande angoscia, Dio risponde:

“Quando quelli di Sidone, gli Amaleciti e i Madianiti vi opprimevano e voi gridavate a me, non vi ho forse liberati dalle loro mani? Eppure, mi avete abbandonato e avete servito altri dèi; perciò io non vi salverò più. Andate a gridare agli dèi che avete scelto; vi salvino essi nel tempo della vostra angoscia!».

Mi piace la risposta di Dio; sembra un padre col figlio piccolo: Hai fatto il cattivo? Bene ora ti castigo!” (Hai creduto in altri dei? Fatti aiutare da loro!)

E’ poi la volta di Iefte; anche per lui c’è la solita storia di figlio di una concubina e di fratelli che non lo vogliono perché figlio di un’altra donna. Successivamente però gli chiedono di guidare il popolo contro i nemici. Non si dice se questo comporta un ritorno all’adorazione del Dio unico. Iefte accetta solo a condizione che lo riconoscano come capo. E’ interessante il resoconto degli scambi di messaggi tra Iefte e il capo degli Ammoniti (Ib. 11,12 e segg.):

“Poi Iefte inviò messaggeri al re degli Ammoniti per dirgli: «Che c'è tra me e te, perché tu venga contro di me a muover guerra al mio paese?». Il re degli Ammoniti rispose ai messaggeri di Iefte: «Perché, quando Israele uscì dall'Egitto, si impadronì del mio territorio, dall'Arnon fino allo Iabbok e al Giordano; restituiscilo spontaneamente».

E ci sembra che il re degli Ammoniti abbia piena ragione ma Iefte non è della stessa idea e gli risponde raccontando di nuovo tutte le tappe che il popolo d’Israele ha fatto da quando è uscito dall’Egitto per dimostrare che evitò con un lungo giro di attraversare (ed occupare) i territori degli ammoniti. E Iefte risponde:

“Io non ti ho fatto torto e tu agisci male verso di me, muovendomi guerra; il Signore giudice giudichi oggi tra gli Israeliti e gli Ammoniti!». Ma il re degli Ammoniti non ascoltò le parole che Iefte gli aveva mandato a dire.”

E questa volta Iefte commette un gravissimo errore di superbia, dichiarando al Signore:

“Se tu mi metti nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto».

Non gli esce incontro proprio la figlia prediletta? Che sfiga! (Ib. 11,32):

“Ed ecco uscìgli incontro la figlia, con timpani e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli, né altre figlie.

Disperato si straccia le vesti e spiega alla figlia il contenuto del voto fatto a Dio. La figlia sottomessa accetta il suo triste destino:

“Padre mio, se hai dato parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici». Poi disse al padre: «Mi sia concesso questo: lasciarmi libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne». Egli le rispose: «Va'!», e la lasciò andare per due mesi. Essa se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli fece di lei quello che aveva promesso con voto. Essa non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: ogni anno le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni.”

Ecco, questo è un nuovo tipo di cattiveria inventata dai personaggi della bibbia? No, c'è il precedente di Isacco che fa capire che gli Israeliti avevano il primogenito facile: facile da esaltare e valorizzare e altrettanto facile da perdere per un'azione sbagliata.

Ma la cattiveria umana non ha limiti: Gli uomini di Efraim vogliono bruciare anche la casa di Iefte perché non li ha chiamati. Ma Iefte risponde che li ha chiamati e loro non sono accorsi in aiuto, per questo ha dovuto combattere gli Ammoniti da solo. Quelli di Efraim allora muovono guerra a Iefte che però, con l'aiuto di quelli di Galaad li sconfigge. Per riconoscere i fuggiaschi ad ogni uomo che incontrano gli chiedono di pronunciare la parola “sibbolet” che quelli di Efraim non sanno pronunciare.

“Allora lo afferravano e lo uccidevano presso i guadi del Giordano. In quella occasione perirono quarantaduemila uomini di Efraim.”

A parte le varie considerazioni sul fatto che si ammazzano tra di loro e per “futili motivi”, viene in mente lo stesso stratagemma che fu usato molti secoli dopo dai siciliani per scoprire se avevano di fronte o no un francese: gli facevano pronunciare la parola “cicero”.

A Iefte succede Ibsan di Betlemme. Come i suoi predecessori ebbe trenta figli. E a lui seguì Elon, poi Abdon (questa volta i figli furono quaranta). Il numero quaranta serve anche per indicare il periodo in cui:

“Gli Israeliti tornarono a fare quello che è male agli occhi del Signore e il Signore li mise nelle mani dei Filistei per quarant'anni.”

Inizia la storia di Sansone che tutti conosciamo, essendo stata raccontata dai nostri parroci, dai nostri padri ed infine nei dolcissimi film americani. La nascita di Sansone viene enfatizzata con la solita leggenda del miracolo con cui sua madre, pur essendo sterile resta incinta, con tutti gli accessori delle leggende di questo tipo. Il padre di Sansone si chiama Manoach. Anch'egli, come altri molti secoli dopo, riceve la notizia che la moglie è incinta da un angelo di passaggio.

“L'angelo del Signore apparve a questa donna e le disse: «Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio. Ora guardati dal bere vino o bevanda inebriante e dal mangiare nulla d'immondo. Poiché ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno; egli comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei».

Presente il passo analogo nel vangelo di Luca? Quanti dubbi sorgono quando ci si rende conto che il sistema dell'annuncio da parte di un angelo è piuttosto inflazionato nell'antico testamento prima di venire portato nel racconto sulla nascita di Gesù! E mi dispiace doverne parlare ma il racconto di Luca e di Matteo sembra preso di peso proprio da qui. Del resto il mito della nascita di un uomo importante o di un Salvatore o di un re o ancora di un condottiero da una vergine o da una donna sterile (vedi Sara, vedi Elisabetta stessa) è diffuso non solo nei testi biblici ma anche nelle altre civiltà antiche.

“La donna andò a dire al marito: «Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio, un aspetto terribile. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome, ma mi ha detto: Ecco tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere vino né bevanda inebriante e non mangiare nulla d'immondo, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte».

La cosa strana è che il messaggero degli dei porta sempre la buona notizia di una prossima gravidanza quando la signora (o signorina) è sola: mai che siano presenti il fidanzato o il marito o la madre in contemporanea!

“Poi la donna partorì un figlio che chiamò Sansone. Il bambino crebbe e il Signore lo benedisse.”

Il mito di Sansone rievoca quello di Ercole. Inizia infatti con l’abbattimento di un leone prosegue con avventure simili. Del resto ogni paese dell’antichità si è creato a suo tempo il proprio “superman”.

In questi giorni¹ gli ebrei si ribellano a chi parla di “razza ebraica”. Bene, sentite il resto del racconto. Sansone scende a Timna e s’invaghisce di una donna che però è filisteo. Protesta con i suoi che però gli contestano (ib. 15, 1 e segg.):

“Non c’è una donna tra le figlie dei tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, perché tu vada a prenderti una moglie tra i Filistei non circoncisi?”

Andando con i genitori a Timna incontra un leone e:

“Lo spirito del Signore lo investì e, senza niente in mano, squarciò il leone come si squarcia un capretto.”

A Sansone piacevano gli indovinelli che propone ai suoi amici. Questi, non riuscendo a risolverli, convincono la moglie a rivelare loro la risposta; la signora, che si comporta in modo non definibile (cioè è una leggerezza per non dire una puttana) rivela la risposta agli amici (e che amici!) di Sansone. Che ci resta molto male quando gli danno la soluzione. E risponde: **“Se non aveste arato con la mia giovenca, non avreste sciolto il mio indovinello”** Parole durissime nei confronti di una moglie anche se era senza dignità.

Ma Sansone si vendica, uccide trenta giovani ad Ascalon, porta le vesti della scommessa ai vincitori, torna a casa, prende la moglie e la regala all’amico che gli aveva fatto da testimone al matrimonio. Ma tempo dopo a Sansone viene un po’ di “nostalgia” della moglie (Ib. 15, 1 e segg.):

“Dopo qualche tempo, nei giorni della mietitura del grano, Sansone andò a visitare sua moglie, le portò un capretto e disse: «Voglio entrare da mia moglie nella camera». Ma il padre di lei non gli permise di entrare e gli disse: «Credevo proprio che tu l'avessi ripudiata e perciò l'ho data al tuo compagno; la sua sorella minore non è più bella di lei? Prendila dunque al suo posto». Ma Sansone rispose loro: «Questa volta non sarò colpevole verso i Filistei, se farò loro del male». Sansone se ne andò e catturò trecento volpi; prese delle fiaccole, legò coda e coda e mise una fiaccola fra le due code. Poi accese le fiaccole, lasciò andare le volpi per i campi di grano dei Filistei e bruciò i covoni ammassati, il grano tuttora in piedi e perfino le vigne e gli oliveti. I Filistei chiesero: «Chi ha fatto questo?». Fu risposto: «Sansone, il genero dell'uomo di Timna, perché costui gli ha ripreso la moglie e l'ha data al compagno di lui». I Filistei salirono e bruciarono tra le fiamme lei e suo padre. Sansone disse loro: «Poiché agite in questo modo, io non la smetterò finché non mi sia vendicato di voi». Li batté l'uno sull'altro, facendone una grande strage. Poi scese e si ritirò nella caverna della rupe di Etam.”

Lascio a voi i commenti su questo passo della bibbia, così “pieno” di amor fraterno, di carità cristiana e non cristiana, di dolcezza d’animo tra coniugi e parenti ecc. ecc. Ma ... così è la bibbia!

I guai però sono appena incominciati perché iniziano le vendette reciproche tra gli uomini della tribù di Giuda e i filistei. Questi ultimi arrivano in gran numero. Tremila di quelli di Giuda scendono nella caverna dove quella specie di toro infuriato di Sansone sta nascosto, gli promettono che non lo uccidono ma solo lo legano per darlo ai Filistei. Ma arrivati a Lechi, Sansone rompe le funi, afferra una mascella d’asino e ne ammazza mille (sic!). Invoca Dio perché ha una gran sete, spacca una roccia e sgorga una fonte con cui si disseta. E finalmente diventa giudice della tribù per vent’anni.

E continuano le leggende, caso strano sempre impennate su sue avventure con donne di cui si invaghisce. Forte di una forza disumana ma debole con le donne. Prima se la vede con una prostituta di Gaza e poi di Dalila. In ambedue i casi dà sfoggio della sua forza ma con Dalila casca nel tranello.

Ancora una volta una donna dimostra le sue doti di traditrice (per giunta per vile denaro!). Sansone la mette sulla pista sbagliata per alcune volte e si dimostra veramente tonto se non capisce che ogni volta i filistei lo assalgono nel modo da lui indicato alla donna. Ma è l’ingenuità della leggenda (sembra uno dei racconti di “Mille e una notte”) che permette simili incongruenze.

Alla fine, stanco delle insistenze di Dalila, le dice la vera origine della sua forza.

¹ 19 novembre 2003

“Allora i capi dei Filistei vennero da lei e portarono con sé il denaro. Essa lo addormentò sulle sue ginocchia, chiamò un uomo adatto e gli fece radere le sette trecce del capo. Egli cominciò a infiacchirsi e la sua forza si ritirò da lui. Allora essa gli gridò: «Sansone, i Filistei ti sono addosso!». Egli, svegliatosi dal sonno, pensò: «Io ne uscirò come ogni altra volta e mi svincolerò». Ma non sapeva che il Signore si era ritirato da lui. I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere a Gaza e lo legarono con catene di rame. Egli dovette girare la macina nella prigione.”

Ma sta per arrivare la vendetta di Sansone che, ormai cieco, non desidera altro che morire ma anche di vendicarsi. I Filistei organizzano una delle loro feste, depravate (almeno agli occhi dei “santi uomini” del “popolo eletto”), fanno uscire Sansone dalla prigione e lo portano alla loro presenza, proprio in mezzo a due colonne. Mentre lo deridono (sono più di tremila):

“Allora Sansone invocò il Signore e disse: «Signore, ricordati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!». Sansone palpò le due colonne di mezzo, sulle quali posava la casa; si appoggiò ad esse, all'una con la destra, all'altra con la sinistra. Sansone disse: «Che io muoia insieme con i Filistei!». Si curvò con tutta la forza e la casa rovinò addosso ai capi e a tutto il popolo che vi era dentro. Furono più i morti che egli causò con la sua morte di quanti aveva uccisi in vita.”

Termina la leggenda con la sua sepoltura, una leggenda di violenza che non ha nulla a che vedere né con disegni divini né con credenze religiose. E' però uno dei dodici giudici, un “degno” rappresentante? Giudicate voi.

E siamo ad un nuovo personaggio: Mica delle montagne di Efraim. La sua storia è “inquinata” di “peccati” ed imbrogli fin dall'inizio. Egli aveva infatti rubato in casa millecento sicli d'argento. Si pente e decide di restituirli alla madre che, dopo averlo benedetto, con duecento sicli fa fare una statua scolpita ed una “di getto”. La madre di Mica sistema le due statue in casa e Mica aggancia un levita di Betlemme che è di passaggio per utilizzarlo come sacerdote di casa (Ib. 17, 6 e segg.):

“In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio. Ora c'era un giovane di Betlemme di Giuda, della tribù di Giuda, il quale era un levita e abitava in quel luogo come forestiero. Quest'uomo era partito dalla città di Betlemme di Giuda, per cercare una dimora dovunque la trovasse. Cammin facendo era giunto sulle montagne di Efraim, alla casa di Mica.

Mica gli domandò: «Da dove vieni?». Gli rispose: «Sono un levita di Betlemme di Giuda e vado a cercare una dimora dove la troverò». Mica gli disse: «Rimani con me e sii per me padre e sacerdote; ti darò dieci sicli d'argento all'anno, un corredo e vitto». Il levita entrò. Il levita dunque acconsentì a stare con quell'uomo, che trattò il giovane come un figlio. Mica diede l'investitura al levita; il giovane gli fece da sacerdote e si stabilì in casa di lui. Mica disse: «Ora so che il Signore mi farà del bene, perché ho ottenuto questo levita come mio sacerdote».

Il racconto da qui in poi non mi è parso molto chiaro; sembra quasi di leggere la trama di uno di quei film giapponesi in cui le vicende si ingarbugliano quasi senza un senso. L'unica cosa sicura di questa storia è la cattività di alcuni rappresentanti della tribù di Dan che riescono a distruggere anche una città abitata da gente pacifica, a rubare statue sacre e a corrompere il giovane levita perché faccia da sacerdote a loro piuttosto che ad un uomo solo, cioè Mica.

Arrivano dalla tribù dei Daniti cinque rappresentanti che ottengono dal giovane levita, che nel frattempo è diventato il sacerdote di Mica, un oracolo favorevole per il seguito del loro viaggio (non è un modo consono con le nostre tradizioni ed io non sono in grado di capire, ma mi interessa solo scoprire la bontà o la cattiveria. Ed anche questa volta troviamo solo inganni e cattiveria). La “profezia” del sacerdote viene confermata dalle abitudini e dai costumi pacifici e laboriosi degli abitanti di Lais, villaggio nella zona di Sidone ma non abbastanza vicino. Tornano a casa e raccontano (Ib. 18,9 e segg.):

“«Alziamoci e andiamo contro quella gente, poiché abbiamo visto il paese ed è ottimo. E voi rimanete inattivi? Non indugiate a partire per andare a prendere in possesso il paese. Quando arriverete là, troverete un popolo che non sospetta di nulla. Il paese è vasto e Dio ve lo ha messo nelle mani; è un luogo dove non manca nulla di ciò che è sulla terra».

E' dunque terra di conquista facile: Dio ve lo ha messo nelle mani! Ancora guerra e conquista e per giunta con la benedizione di Dio!

Partono seicento uomini ben armati e lungo la strada devono passare dalla casa di Mica. Sapendo dalle cinque spie mandate in avanscoperta che ci sono due statue, fanno un'incursione (presenti le azioni di rappresaglia medioevale ed anche non medioevale dei film giapponesi?) e si portano via le statue e perfino il giovane sacerdote che vede negli invasori un futuro migliore e ricompense maggiori del singolo Mica. L'azione si svolge in maniera turpe perché approfittano della bontà d'animo di Mica

“Mentre i seicento uomini dei Daniti, muniti delle loro armi, stavano davanti alla porta, e i cinque uomini che erano andati a esplorare il paese vennero, entrarono in casa, presero la statua scolpita e la statua di getto. Intanto il sacerdote stava davanti alla porta con i seicento uomini armati e disse loro: «Che fate?». Quelli gli risposero: «Taci, mettiti la mano sulla bocca, vieni con noi e sarai per noi padre e sacerdote. Che cosa è meglio per te, essere sacerdote della casa di un uomo solo oppure essere sacerdote di una tribù e di una famiglia in Israele?». Il sacerdote giò in cuor suo; prese la statua scolpita e si unì a quella gente.”

Mica prova ad inseguirli dopo aver trovato aiuto dai vicini ma davanti alla loro protervia e prepotenza rinuncia alle statue ed al sacerdote, temendo il peggio:

“Mica, vedendo che essi erano più forti di lui, si voltò indietro e tornò a casa.”

E i Daniti proseguono nella loro “missione”:

“Quelli dunque, presi con sé gli oggetti che Mica aveva fatti e il sacerdote che aveva al suo servizio, giunsero a Lais, a un popolo che se ne stava tranquillo e sicuro; lo passarono a fil di spada e diedero la città alle fiamme. Nessuno le prestò aiuto, perché era lontana da Sidone e i suoi abitanti non avevano relazioni con altra gente. Essa era nella valle che si estende verso Bet-Recob. Poi i Daniti ricostruirono la città e l'abitarono. La chiamarono Dan dal nome di Dan loro padre, che era nato da Israele.

Ma “chi la fa l'aspetti”: molte generazioni dopo verranno deportati:

“E i Daniti eressero per loro uso la statua scolpita; Gionata, figlio di Ghersom, figlio di Manasse, e i suoi figli furono sacerdoti della tribù dei Daniti finché gli abitanti del paese furono deportati.”

La CEI commenta indicando come probabile la deportazione datata storicamente nel 734 a. Cr.

Ed ora viene una storia che sembra iniziare all'insegna della vera ospitalità del buon samaritano ma la vicenda volge rapidamente al drammatico a tal punto che scoppia addirittura una guerra per uno “sgarbo”, grave ma pur sempre solo uno sgarbo, che poteva semmai essere punito con tutte le norme precise e dettagliate che aveva lasciato Mosè.

E' uno dei tanti racconti che iniziano con un sapore da “Mille e una notte” ma poi degenera. Nel caso specifico sembra che l'autore tenda ad infangare in particolare la tribù di Levi ma poi se la prende con quella di Beniamino e poi torna ancora su quella di Dan: insomma non se ne salva una. E' infatti una lotta intestina che dilania per decine e decine d'anni le varie tribù dell'unitissimo “popolo d'Israele” durante un periodo transitorio di “assestamento” e di insediamento sui territori della terra promessa. Il guaio è che questi movimenti, queste prese di possesso che poi rimarranno fisse nei secoli, sono quasi sempre cruento.

E veniamo brevemente ai fatti raccontati con una cura particolare e sapiente. Mi meraviglio che il testo non sia stato cassato dai vari compilatori del dopo Cristo, in particolare Gerolamo e compagni.

Abbiamo ancora una volta un levita che si prende come concubina una donna di Betlemme di Giuda.

Facciamo il punto su questo costume: un ebreo ha diritto di farsi una moglie ma anche di avere una o più concubine: è solo questione di reddito. Il bravo maschietto usa la concubina per fare del sesso e la moglie ufficiale per fare figli. Lo abbiamo visto tante volte da Abramo in poi. E' quindi il buon esempio che un lettore cristiano di oggi deve imparare e seguire dopo aver letto la bibbia? No? Allora perché cazzo la legge a fare se non gli serve per vivere allo stesso modo? Se deve servirgli per capire che cosa non deve fare, fa prima a leggersi le due parole di Cristo e ad applicarle senza tante fantasie più o meno erotiche: si prende una moglie? Stop. Si vuol fare prete? Vivrà una santa (e molto faticosa) castità.

Qui invece il levita si prende una concubina che però, in un momento di collera, fa le valige e torna da mamma, anzi da suo padre. Il racconto è pieno di allusioni e di allegorie: quattro mesi dopo il levita va a casa del suocero per convincere la concubina a tornare a casa. Il padre della donna riesce a trattenere presso di sé il genero per tante notti e tanti giorni, mentre il levita ha fretta di tornare a casa. Questa insistenza del suocero si pensa abbia poi una spiegazione ed un seguito. Invece è un fatto a sé. La storia infatti evolve (Ib. 19,10):

“Ma quell'uomo non volle passare la notte in quel luogo; si alzò, partì e giunse di fronte a Iebus, cioè Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, con la sua concubina e il servo.”

Il servo è stanco del viaggio, non ne può più e spera di fermarsi a “Jebus”. Tenta di convincere il padrone ma il levita prosegue verso la città di Gabaa dove arrivano praticamente in piena notte. E chi pensa si azzardi ad offrirgli ospitalità a quell'ora? Si accampa in qualche modo nella piazza del paese ma ecco giungere il “buon samaritano”. Un vecchio, anzi si fa notare che è un “forestiero” che abita da quelle parti:

“... che tornava la sera dal lavoro nei campi; era un uomo delle montagne di Efraim, che abitava come forestiero in Gabaa, mentre invece la gente del luogo era beniaminita. Alzati gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città”.

L'evoluzione dei fatti è inaspettata. Il vecchio offre una ospitalità piena a casa sua al levita, alla concubina ed al loro servo ma durante la notte arrivano persone con cattive intenzioni. Circondano la casa, bussano e dicono:

“«Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui».

Ma il padrone di casa esce e discute con i malvagi: ha un grande senso dell'ospitalità: l'uomo che ha accolto in casa è sacro, persino più sacro di sua figlia che egli offre ai banditi in cambio dell'incolumità dell'ospite.

“uscì e disse loro: «No, fratelli miei, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non dovete commettere questa infamia! Ecco mia figlia che è vergine, io ve la condurrò fuori, abusatene e fatele quello che vi pare; ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia».

Il “buon samaritano” arriva ad offrire una figlia. E' segno che le donne venivano considerate poco più di carne da far lavorare o da scopare. I briganti si rifiutano ed allora il levita a sua volta “offre eroicamente” la sua concubina: bell'esempio di generosità! I banditi ne abusano per tutta la notte e la mattina dopo il levita (che il testo accennasse ad un minimo di rimorso, di pensiero triste o di ansia da parte del levita: è una concubina, che cosa pretendi?) si ritrova la concubina stesa sulla porta di casa che non risponde più al suo ordine di alzarsi per riprendere il viaggio. Si capisce dalla frase successiva che la concubina è morta.

“Allora il marito (notare che se è l'uomo lo chiamano marito, mentre se è donna è solo una concubina!) la caricò sull'asino e partì per tornare alla sua abitazione”.

E, come arriva a casa, usa la carne del corpo della concubina: divide il corpo in dodici pezzi che invia uno per ogni capo delle tribù con il messaggio (non è Jack lo squartatore ma fa orrore ugualmente come un film di Dario Argento!):

“Agli uomini che inviava ordinò: «Così direte ad ogni uomo d'Israele: È forse mai accaduta una cosa simile da quando gli Israeliti sono usciti dal paese di Egitto fino ad oggi? Pensateci, consultatevi e decidete!». Quanti vedevano, dicevano: «Non è mai accaduta e non si è mai vista una cosa simile, da quando gli Israeliti sono usciti dal paese d'Egitto fino ad oggi!».

E' facile dedurre che è un'allegoria, anche se molto truce (e strana) delle cause di guerra tra le tribù d'Israele. Faccio notare che fino ad ora in questo racconto tra il tragico ed il truculento Dio non compare mai, nemmeno per invocazione o per venire bestemmiato. Di fatto scoppia la guerra (ib. 20, 1 e segg.):

“Si passarono in rassegna i figli di Beniamino usciti dalle città: formavano un totale di ventiseimila uomini che maneggiavano la spada, senza contare gli abitanti di Gabaa. Fra tutta questa gente c'erano settecento uomini scelti, che erano ambidestri. Tutti costoro erano capaci di colpire con la fionda un capello, senza fallire il colpo. Si fece pure la rassegna degli Israeliti, non compresi quelli di Beniamino, ed erano quattrocentomila uomini in grado di maneggiare la spada, tutti guerrieri.”

A questo punto viene finalmente scomodato e chiamato in causa il Padreterno:

“Gli Israeliti si mossero, vennero a Betel e consultarono Dio, dicendo: «Chi di noi andrà per primo a combattere contro i figli di Beniamino?». Il Signore rispose: «Giuda andrà per primo».

La guerra si svolge con diverse battaglie e con diversi risultati da ambo le parti. Prima i figli di Beniamino uccidono ventiduemila Israeliti ma gli Israeliti:

“si rinfrancarono e tornarono a schierarsi in battaglia dove si erano schierati il primo giorno.”

Gli Israeliti hanno un po' di coscienza e si rendono conto che stanno combattendo in pratica contro i propri fratelli:

“Gli Israeliti andarono a piangere davanti al Signore fino alla sera e consultarono il Signore, dicendo: «Devo continuare a combattere contro Beniamino mio fratello?». Il Signore rispose: «Andate contro di loro».

Ottenuta la consacrazione da parte di Dio, si lanciano nella battaglia ma perdono diciottomila uomini (non sembra che Dio in questa circostanza sia d'accordo con gli ebrei). Allora incrementano offerte e sacrifici ed ottengono il giorno dopo l'aiuto di Dio. Organizzano finalmente una trappola, mettendo una parte degli uomini in fuga, inseguiti dai Beniaminiti che si ritrovano così inaspettatamente circondati in aperta campagna, fuori dalle mura della loro città.

“Ma quando il segnale, la colonna di fumo, cominciò ad alzarsi dalla città, quelli di Beniamino si voltarono indietro ed ecco tutta la città saliva in fiamme verso il cielo. Allora gli Israeliti tornarono indietro e gli uomini di Beniamino furono presi dal terrore, vedendo il disastro piombare loro addosso. Voltarono le spalle davanti agli Israeliti e presero la via del deserto; ma i combattenti li incalzavano e quelli che venivano dalla città piombavano in mezzo a loro massacrandoli. Circondarono i Beniaminiti, li inseguirono senza tregua, li incalzarono fino di fronte a Gabaa dal lato di oriente. Caddero dei Beniaminiti diciottomila uomini, tutti valorosi. I superstiti voltarono le spalle e fuggirono direzione della roccia di Rimmon e gli Israeliti ne rastrellarono per le strade cinquemila, li incalzarono fino a Ghideom e ne colpirono altri duemila. Così il numero verso il deserto, in totale dei Beniaminiti, che caddero quel giorno, fu di venticinquemila, atti a maneggiare la spada, tutta gente di valore. Seicento uomini, che avevano voltato le spalle ed erano fuggiti verso il deserto, raggiunsero la roccia di Rimmon, rimasero alla roccia di Rimmon quattro mesi. Intanto gli Israeliti tornarono contro i figli di Beniamino, passarono a fil di spada nella città uomini e bestiame e quanto trovarono, e diedero alle fiamme anche tutte le città che incontrarono.

Mi sembra giusto! Già che c'erano incendiarono tutte le città dei dintorni (forse erano semplici villaggi ma la prosa della favola impone di chiamare città quattro capanne e centomila uomini quando sono più di cento). E giurano di non dare più in moglie la propria figlia a un Beniaminita. Il che sarebbe comunque ormai impossibile perché dalla frase successiva si deve pensare che i Beniaminiti sono stati eliminati tutti:

“Il popolo venne a Betel, dove rimase fino alla sera davanti a Dio, alzò la voce prorompendo in pianto e disse: «Signore, Dio d'Israele, perché è avvenuto questo in Israele, che oggi in Israele sia venuta meno una delle sue tribù?».

Mistero! Intanto si deve risolvere un problema: a chi dovranno essere “affidate” le vedove della tribù annientata? Decidono di punire (così la pensano) la tribù che non ha partecipato alla guerra contro i Beniaminiti. Risulta che nessuno di Jabes di Galaad era presente sui campi di battaglia.

“Allora la comunità vi mandò dodicimila uomini dei più valorosi e ordinò: «Andate e passate a fil di spada gli abitanti di Iabes di Galaad, comprese le donne e i bambini. Farete così: ucciderete ogni maschio e ogni donna che abbia avuto rapporti con un uomo; invece risparmierete le vergini». Trovarono fra gli abitanti di Iabes di Galaad quattrocento fanciulle vergini, che non avevano avuto rapporti con alcuno, e le condussero all'accampamento, a Silo, che è nel paese di Canaan. Allora tutta la comunità mandò messaggeri per parlare ai figli di Beniamino che erano alla roccia di Rimmon e per proclamar loro la pace. Così i Beniaminiti tornarono e furono loro date le donne a cui era stata risparmiata la vita fra le donne di Iabes di Galaad; ma non erano sufficienti per tutti.

E qui accade qualcosa che ricorda un episodio della storia di Roma che avverrà quattro o cinque secoli dopo: il ratto delle Sabine:

Il popolo dunque si era pentito di quello che aveva fatto a Beniamino, perché il Signore aveva aperto una breccia fra le tribù d'Israele. Gli anziani della comunità dissero: «Come procureremo donne ai superstiti, poiché le donne beniaminite sono state distrutte?». Soggiunsero: «Le proprietà dei superstiti devono appartenere a Beniamino perché non sia soppressa una tribù in Israele.

Ma noi non possiamo dar loro in moglie le nostre figlie, perché gli Israeliti hanno giurato: Maledetto chi darà una moglie a Beniamino!». Aggiunsero: «Ecco ogni anno si fa una festa per il Signore a Silo», che è a nord di Betel, a oriente della strada che va da Betel a Sichem e a mezzogiorno di Lebona. Diedero quest'ordine ai figli di Beniamino: «Andate, appostatevi nelle vigne e state a vedere: quando le fanciulle di Silo usciranno per danzare in coro, uscite dalle vigne, rapite ciascuno una donna tra le fanciulle di Silo e ve ne andrete nel paese di Beniamino. Quando i loro padri o i loro fratelli verranno a discutere con voi, direte loro: concedetele a noi: abbiamo preso ciascuno una donna come in battaglia... ma se ce le aveste date voi stessi, allora avreste peccato». I figli di Beniamino fecero a quel modo: si presero mogli, secondo il loro numero, fra le danzatrici; le rapirono, poi partirono e tornarono nel loro territorio, riedificarono le città e vi stabilirono la dimora.»

Il finale del libro dei giudici è eloquente:

“In quel medesimo tempo, gli Israeliti se ne andarono ciascuno nella sua tribù e nella sua famiglia e da quel luogo ciascuno si diresse verso la sua eredità. In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quel che gli pareva meglio”.

Abbiamo terminato l'esame di un altro libro della Bibbia ed ancora una volta non abbiamo trovato una pagina di gentilezza, di gioia o di serenità.

Invece abbiamo dovuto assistere ancora a tutti i delitti possibili, anzi anche ad alcuni modi nuovi di uccidere e di essere crudeli, abbiamo dovuto elencare tanti morti e vedere tanti ammazzamenti di innocenti. Gronda sangue da ogni pagina del racconto e tutto ciò in un periodo relativamente breve, meno di duecento anni, durante il quale Israele o si fa guidare dal giudice di turno per conquistare con le armi territori di “nemici” o, quando è senza un capo, si dà alla pazza gioia nell'adorazione di dei diversi dal Dio ebraico.

Io non aggiungo altro perché il testo è tanto misero che non merita di perdere altro tempo.

Spero sempre di trovare nei prossimi libri almeno qualche testimonianza di serenità e di pace.